

Leo Sandro Di Tommaso

INTRAMONTANISMO, NEUTRALITÀ E GALLICANESIMO
DISCUSSIONE SU TRE CAPISALDI DEL PARTICOLARISMO VALDOSTANO

AOSTA, OTTOBRE 2015

L'INTRAMONTANISMO

Il memoriale di Albert Bailly

Il vescovo Antoine Philibert Albert Bailly (1605-1691), savoiaro per nascita, barnabita, antico segretario del futuro duca Vittorio Amedeo I, confidente di Madame Royale Christine de France, duchessa di Savoia e reggente del ducato sabauda, fu un prelado influente presso la corte torinese. Probabilmente il 23 agosto 1661, dopo l'inutile protesta che il suo clero aveva rivolto alla corte papale per essere esentato dalla tassa per la guerra di Candia contro i Turchi (1645-1669) che il papa Alessandro VII (sul soglio pontificio da 1655 al 1667) aveva stabilito per le diocesi italiane, inviò alla curia pontificia un suo memoriale in undici punti. Subito rifiutato dalla commissione cardinalizia per l'inconsistenza giuridica del suo contenuto, in seguito fu accettato solo grazie all'intervento della duchessa Cristina (Madame Royale¹) presso il nunzio papale a Torino.

L'undicesimo punto, il più importante, è basato su un *casus* che formula cinque risposte a una concessione di un *Princeps* che escluda tra i suoi sudditi quelli che abitano *intra montes*. La prima risposta contiene le famose parole che più tardi diedero luogo alla definizione dell'intramontanismo come una sorta di dottrina giuridica a difesa dell'autonomia del Ducato aostano rispetto allo stesso Ducato sabauda, oltre che all'Italia e alla Francia.

Alle parole: «Ad probationem dicitur Ducatum istum non esse citra neque ultra montes, sed intra montes, et hoc manifeste loci natura suadet et convincit», segue la descrizione della *natura loci* in cui la Valle d'Aosta risulta essere tra i monti e, quindi, non si trova né in Italia né in Francia, sebbene come diocesi allora fosse suffraganea della provincia ecclesiastica di Tarentaise, con sede episcopale metropolitana a Moûtiers².

¹ Tra i vari titoli e appellativi della duchessa Christine (1606-1663) si incontra di frequente quello di Madame Royale, che fa riferimento al fatto che Christine de Bourbon, o Christine de France era figlia di Enrico IV e sorella del re di Francia Luigi XIII.

² Per tutte le informazioni sull'*intramontanismo*, cfr. il testo trascritto interamente in *La correspondance d'Albert Bailly*, direction de G. MOMBELLO, Introduction, Transcription, Commentaire philologique et historique par G. PUTTERO, Vol. VII (années 1659-1663), Aoste 2005, pp. 238-243: il memoriale (s.l.n.d.) è assegnato al 23 agosto 1661 da J.-B. DE TILLIER, *Recueil contenant dissertation historique et géographique sur la Vallée d'Aoste*,

Il medesimo pensiero di Bailly era già stato espresso nella carta del 1580 che sanciva l'esenzione della Valle d'Aosta dal dazio sull'entrata di mercanzie come molla per bilanciare sul piano economico la situazione precaria di una zona che era considerata giustamente come «une province séparée qui ne dépend de nos autres provinces deçà, ni delà les monts, et qui a ses lois et impositions à part».

Intanto occorre rilevare che il riferimento alla legislazione era prerogativa di tutti gli altri Pays d'État come le Dauphiné, la Franche-Comté, l'Agenais, l'Alsace, l'Anjou, l'Armagnac e ancora altri più di trenta, e che comunque per la concessione della carta del 1580 i valdostani (poveri, perché il donativo si raccoglieva tra la popolazione) dovettero versare 1500 scudi d'oro, «en or d'Italie». E poi quella concessione doveva essere rinnovata periodicamente con sempre un nuovo esborso di denaro raccolto tra la popolazione, pena la sua revoca³.

Come si vede, Bailly, pur non facendo alcun riferimento alla suddetta carta di circa ottant'anni prima, che forse non conosceva, ne ricalca perfettamente la formulazione, usandola per una richiesta contingente e non perpetua. È evidente lo spirito di convenienza che permea l'inusuale documento, se si considera che lo stesso vescovo, che si era adoperato per introdurre il rito gallicano nella sua diocesi, ora afferma che essa non appartiene né alla Francia né all'Italia, pur asserendo di dipendere dal metropolita di Tarentaise. Per questo Bailly in questa circostanza, più che come giurista, appare come un pastore di anime che conosce, oltre ai vizi del suo povero clero (ubriachezza, lussuria, persistenza nel male), anche la sua povertà e soprattutto quella del suo gregge. Si ricava inequivocabilmente tale convinzione leggendo ciò che il vescovo scrive a Madame Royale il 5 aprile 1661 e non solo, da cui deduciamo che lo scopo del suo libello di difesa era proprio quello di evitare al suo clero e alla sua diocesi – perché il clero i

MDCCXXXVII, a cura di A. ZANOTTO, Aoste 1968 (d'ora in poi: *Historique*), p. 238 [per questo ho usato l'avverbio "probabilmente"]. Cfr. anche: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi: A.S.T.), *Vescovadi, Aosta*, I, 35; cfr. anche PH.-A. BAILLY *L'État intramontain*, in "Cahiers sur le particularisme valdôtain", III, Aoste 1973, *Avant-propos* de L. COLLIARD, pp. 5-13; ID., *La déclaration gallicane du clergé valdôtain de 1661*, in "Cahiers sur le particularisme valdôtain", X, Aoste 1973. La parola *intramontanismo* deriva da *intra montes* e sta a indicare che la Valle d'Aosta, circondata da monti che ne fanno come una sorta di isola, non è soggetta alle leggi, nel caso specifico quelle ecclesiastiche, in vigore nelle diocesi d'Italia o di Francia.

³ Per la carta del 1580 cfr.: A. S.T., *Cité et duché*, IV, 27 (copia del 1700); pubblicata in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. della Real Casa di Savoia*, a cura di F. A. DUBOIN, 25 tomi, Torino 1818-1860, XXIII, pp. 268-269.

soldi avrebbe dovuto spremersi al popolo – una spesa insostenibile⁴. Perciò Bailly si attiva per non far pagare il donativo per il porto d'armi almeno per le armi “longues”, di fronte alla proibizione ducale, ricordando che «ce pauvre pays est destitué de tout comerce, et a toutes les peines du monde de faire de l'argent pour paier les donatifs» e che deve ancora «mille pistolles du donatif fait pour les nopces de Mad^e la duchesse de Bavière, à Alberga d'Ivrée, et toutes les 4000 données pour celle de Mad^e la duchesse de Parme...», e via elencando. Il pastore d'anime interviene sollecitamente chiedendo i buoni uffici di Madame Royale perché i suoi poveri fedeli possano avere tutti i mezzi possibili e «innocents de faire quelque traffic pour payer ses tailles», chiedendo che possano catturare con «les armes longues» piccoli animali da cui ricavare pellicce da vendere «pour s'aquiter au moins des interests de leurs debtes»⁵.

Il suo memoriale che, come abbiamo detto, era stato subito osteggiato con forza dalla curia romana, fu poi accettato con malumore, disappunto e forzatamente grazie all'intercessione della duchessa Cristina (Madame Royale) presso il nunzio del papa a Torino⁶.

Il convincimento che quel memoriale sia solo «una difesa legale con tutte le caratteristiche usuali di tali documenti», ci viene anche dall'analisi del grande storico del diritto, Corrado Pecorella, che si interessò non solo del «riformismo lombardo o dei prodromi della signoria a Cremona», bensì anche del «regime delle franchigie in Val d'Aosta e della legislazione sabauda». «Da questi interessi nacque un metodo a lui peculiare: partendo dal basso, dalla ricerca materiale delle fonti, pervenire all'assunzione di tesi e ipotesi, sempre definitive e sempre provvisorie,

⁴ Cfr.: *La correspondance d'Albert Bailly* cit., pp. 207-216, in particolare le pp. 202-206 [per Bailly la Valle d'Aosta è un «pays perdu, et éloigné du comerce du monde»; gli ecclesiastici tengono «chez eux des servantes et autres femmes», tanto che è stato costretto a mettere «dans les prisons de l'Evesché deux curés conveincus par leur propre bouche d'avoir eü chacun un enfant de leurs servantes, et une femme mariée qui a confessé d'estre enceinte d'un autre curé»; si trovano preti che «tomboient à mes pieds tous ivres et privés de sens»; vestono alla maniera mondana con «habits courts comme justacorps, à la façon des personnes seculieres», vanno «aux tavernes», ec. Ecc.]; si leggano ancora le pp. 212-213, 215: da queste pagine emerge sia la condizione del clero, sia l'estrema povertà e miseria della Valle d'Aosta di allora.

⁵ Op. cit., pp. 212- 216. Ma Bailly ritorna ancora sull'argomento delle armi: cfr. pp. 221-222.

⁶ Op. cit., Lettre 510, A.S.T., Corte, *Cité et duché d'Aoste* in *Raccolta* cit., m. 5, fasc. 21, n. 1, pp. 245-246. Cfr. anche la lettera di Cristina di Francia (Madame Royale) a Bailly del 23 novembre 1661 in G. MOMBELLO, *La 'Déclaration' de 1661 à travers la correspondance*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Quart (Ao) 1993, pp. 221-274; cfr. anche T. TIBALDI, *La regione d'Aosta attraverso i secoli. Studi critici di storia*, Torino 1902, p. 256.

come suggeriscono i confronti con altre realtà uguali e diverse nello stesso tempo»⁷. Orbene, questo illustre studioso, che partecipò al convegno del 1991 sulle franchigie aostane generalmente assegnate al 1191, disse nel suo intervento che la petizione di Bailly, «benché utilizzasse alcune categorie del diritto giustiniano, rimase tutta interna ad una logica di ripartizioni territoriali dei poteri». Perciò – seguiva lo studioso – essa «di per sé lascia perplessi» e «può sembrare voler introdurre una nuova categoria dimenticando l'avvertimento sulla moltiplicazione degli *entia*». E tuttavia, «al di là dell'immediata valenza di fiscalità ecclesiastica di una diocesi che rifiutava di pagare un tributo, ebbe la fortuna di fondare, forse senza volerlo, il particolarismo valdostano»⁸.

L'uso del memoriale da parte di Jean-Baptiste de Tillier

Il successo che tale difesa legale conseguì nella tradizione storiografica identitaria fu dovuto all'uso che ne fece Jean-Baptiste de Tillier⁹ con una lettura estensiva che «cade in un forse involontario umorismo», in quanto afferma che la

⁷ S. DI NOTO MARRELLA, *Corrado Pecorella*, in 'Archivio Storico per le Province parmensi', 1995, 31-32. Pecorella (1930-1994) fu docente presso l'Università di Parma, poi a Roma-Tor Vergata, infine fu ordinario di Storia del diritto italiano presso l'ateneo torinese. Morto prematuramente nel 1994, fu uno dei più illustri ospiti del convegno del 1991 sulle franchigie di Aosta, esprimendo, insieme con Ruth Mariotte-Löber, Alessandro Barbero e a Gian Savino Pene Vidari, un pensiero storico-giuridico del tutto in contrasto con la *traditio vulgata* di J.-G. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas Ier de Savoie*, in *Liberté et Libertés*, Actes du colloque international d'Aoste - 20 et 21 septembre 1991, a cura di A. FOSSON, J.-G. RIVOLIN, Aoste 1993, pp. 99-112. Cfr.: **(1)** di R. MARIOTTE-LÖBER, oltre al fondamentale *Ville et Seigneurie. Les chartes des franchises des comtes de Savoie (fin XII siècle-1343)*, Annecy-Genève 1973, pp. 95; 107 e n. 3; 147-148; 223, 230, cfr. anche il suo intervento allo stesso convegno *Liberté et Libertés* cit.: *Les franchises de Savoie*, pp. 75-83; **(2)** G. S. PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte*, pp. 151-171 [«la forma della 'carta di franchigia' è quella di una concessione signorile fatta alla comunità: non può essere altra, data la concezione del tempo sulle origini autoritarie del potere»; e anche nel caso di un accordo, non vuol dire che «anche in questa fase sostanziale – preventiva di quella finale – le parti si trovino in posizione di parità» (pp. 167-168 e n. 58)]; **(3)** A. BARBERO, *La 'libertas' aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?* (pp. 175-189); **(4)** C. PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali: il caso della Valle d'Aosta* (pp. 191-215).

⁸ Tutte le citazioni del paragrafo sono tratte da C. PECORELLA, op. cit., 193-197.

⁹ Cfr.: A.S.T., *Cité et duché* in *Raccolta* cit., IV, 27, XXIII, pp. 268-269. Cfr. anche L. COLLIARD, *Les manuscrits de Jean-Baptiste de Tillier*, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum" (d'ora in poi: B.A.A.), XIV, Aoste 1982, II, pp. 96; Id., *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aoste 1976, p. 133. Per tutta l'opera storica e l'azione politica di J.-B. de Tillier mi sono servito della trattazione di M. CUAZ, *Fra Stati sabaudi e Regno d'Italia*, in *La Valle d'Aosta*, in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", a cura di S. J. WOOLF, Torino 1995, pp. 266-362, in particolare, per la fase di costruzione dell'identità politica, cfr. "Intramontanisme" e "pays d'état": la definizione di un'identità politica tra Sei e Settecento" (pp. 298-304), in cui Cuaz indaga con acume anche la questione dei *pays d'état*. Cfr. anche DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 58-67; 322-325: De Tillier afferma: "Lors que les provinces de Savoye jouissoient des mêmes prerogatives de pais d'estat, le duché d'Aoste faisoit corps avec elles dans les Assemblées generales", riferendosi alle assemblee fino al XVI secolo. Quindi i Pays d'État erano tanti: tale prerogativa non era solo della Valle d'Aosta. Come mai la storiografia localistica la riserva solo alla Valle d'Aosta?

diocesi di Aosta «participe tant aux privileges des Eglises d'Italie, comme est celluy des immunités et de l'azile, qu'à ceux des Eglises de France lors qu'ils lui conviennent (*mia sottolineatura*)»¹⁰. Ma l'umoristica contraddizione era già sostanzialmente presente nel documento di Bailly in cui si dichiarava che la chiesa valdostana dipendeva dal metropolita di Tarentaise, tanto che «si quo iure contribuere debeat, non cum cismontanis sed cum transmontanis contribuere debeat clerus Augustensis»: il che è giusto, ma contrasta con la dottrina stessa dell'intramontanismo, secondo la quale la chiesa locale avrebbe dovuto far parte per se stessa¹¹. Si trattò – scrive Marco Cuaz – di «una lettura funzionale alle tensioni politiche del presente» che trasformò «il segretario degli Stati Generali e del *Conseil des Commis* nel difensore di un'atemporale 'libertà valdostana', in un teorico *ante litteram* del 'decentramento'»¹².

Partendo da questa interpretazione, De Tillier proseguì a ritroso nel tempo non solo per riportare alla luce la documentazione delle *libertates* medievali, ma per interpretarle al fine di contendere con il potere sabauda nella lotta che stava conducendo per la modernizzazione dello stato in direzione assolutistica.

Perciò egli reinventò le franchigie del 1191, interpretandole come atto di libera dedizione volontaria dei valdostani, con un enorme anacronismo che allargava la concessione delle franchigie da Aosta e dai rappresentanti della città, *in primis* dal vescovo Valberto, a tutti i valdostani, come se si trattasse di una specie di patto in risposta alla *deditio*, mentre il sovrano, che stava conquistando territori con franchigie e solo in pochi casi con guerre, non aveva stipulato un patto neppure con gli aostani¹³. Infatti il fenomeno dell'affrancamento si colloca in modo variegato, a seconda dei luoghi e dei periodi, in un contesto giuridico di natura signorile: esso, dopo aver coinvolto quasi tutta l'Europa occidentale dall'XI al XIV

¹⁰ Cfr. J.-B. DE TILLIER, *Historique* cit., p. 137. La citazione di PECORELLA si trova in *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali* cit., pp. 192, n. 4.

¹¹ PECORELLA, op. cit., p. 192; cfr. anche BAILLY, *L'Etat intramontain* cit., p. 28.

¹² CUAZ, *Fra Stati sabaudi e Regno d'Italia* cit., pp. 345-348.

¹³ L. S. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" (B.S.B.S.), XCVII (1999), pp. 429-511, e, in estratto, nelle pubblicazioni della Deputazione Subalpina di Storia Patria (D.S.S.P.); ora il saggio è presente in www.storiavda.it, *Storici e storie, Storia della Valle d'Aosta*, a cura di M. CUAZ, pp. 1-74. Cfr. soprattutto, per la questione di cui stiamo parlando, pp. 429-433; 434-442 del testo di B.S.B.S., e pp. 1-8 del testo presente nel sito.

secolo, si attenuò nei secoli successivi fino ad estinguersi. Interessò città di antica fondazione o, fin dal loro sorgere, nuovi centri urbani; diede, inoltre, impulso alla nascita di nuove città (*villae novae*); si estese, infine, su domini signorili rurali, inglobando singoli territori o porzioni di essi, individui o gruppi sociali.

Inoltre De Tillier si inventa un quadro storico tutto suo, immaginando che i valdostani si sottomettano volontariamente a Tommaso I, per aiutarlo in un periodo di marasma politico, allorché, a suo dire, l'Impero era in grande pericolo e la famiglia di Moriana, con Tommaso I – a suo dire e senza dimostrazione – veniva a sostituire l'autorità imperiale¹⁴.

Nei secoli successivi, poiché il mito delle antiche libertà valdostane divenne il *pivot* di tutto l'edificio identitario, anche l'intramontanismo trovò la sua base politica proprio sulle *libertates franchisiarum*.

LA NEUTRALITÀ DELLA VALLE D'AOSTA TRA FRANCIA E IMPERO (1537-1558)

Un doppio gioco pericoloso

Dal 10 gennaio 1537 fino al 7 agosto 1538 la documentazione relativa alle sedute del *Conseil des Commis* come dell'*Assemblée dei Tre Stati* concerne quasi esclusivamente problemi politici, in primo luogo le disposizioni per la difesa del territorio che, finalmente, sembra si possa risolvere per mezzo di trattative al fine di stipulare un trattato di neutralità con la Francia. Tra l'altro non vi sono cenni relativi al problema della Riforma¹⁵.

Per esempio, dal verbale della riunione del 10 gennaio 1537 veniamo a sapere che Louis de Bonvillars-Mezières, legato ducale e governatore di Vercelli,

¹⁴ DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 58-67.

¹⁵ E. BOLLATI, *Le Congregazioni dei Tre Stati della Valle d'Aosta (Les Etats Généraux de la Vallée d'Aoste)*, I, Aosta 1988 (rist. anast.), doc. XI, pp. 79-151: per convincersi di questa realtà in cui la Riforma non appare, si leggano questi testi, che tutti citano e nessuno legge veramente. Per tutta la questione di Calvino, cfr. L. S. DI TOMMASO, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta. Una lunga e silenziosa resistenza tra guerra e neutralità armata in un crocevia dell'Europa*, in "B.S.B.S.", XCIX (2001); ID., *Calvino ad Aosta. Nascita e sviluppo di una leggenda politico-religiosa*, in "B.S.B.S.", C (2002); ID., *Il dissenso religioso in Valle d'Aosta in tre fasi cruciali della storia europea. Dalla devianza stregonica alla presenza valdese (sec. XII - metà del secolo XIX)*, in "I seminari" (2001-2002), a cura di G. PAGANO, Fondazione Federico Chabod, Aosta 2003; ID., *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta*, Aosta 2008; R. DAL TIO, L. S. DI TOMMASO, PATRIZIO VICHI, *La leggenda di Giovanni Calvino ad Aosta. Una messa a punto tra nuovi documenti, storiografia e divulgazione*, in "B.S.B.S.", CXII (2014).

informò i rappresentanti dei Tre Stati della Valle d'Aosta delle trattative di pace in corso tra Francia e Impero, per cui fu imposto ai valdostani di non compiere azioni di guerra¹⁶. Tuttavia la difesa non venne allentata, in quanto il conte René de Challant, che presiedeva la riunione, avendo accanto a sé il balivo, obbligò tutti al pagamento delle somme deliberate precedentemente per venire incontro ai costi delle tre compagnie preposte a difesa del territorio e del piccolo corpo di spedizione inviato in Tarentaise. Nella stessa seduta il conte riferì dell'esito di una missione guidata da Jean d'Avise, inviata in Francia presso François de Bourbon conte di Saint-Paul, generale di Francesco I, che aveva come scopo di sondare il terreno per una trattativa sulla neutralità¹⁷. Senonché il conte De Saint-Paul non fu trovato, per cui gli inviati ebbero dei colloqui con un cardinale («quendam reuerendissimum dominum cardinalem») e con il conte De Mongiron. Del cardinale non si riferisce il nome, ma dalla documentazione successiva risulta essere il cardinale François de Tournon¹⁸. Costoro chiedevano di poter passare con le truppe attraverso la Valle d'Aosta, promettendo solo verbalmente, poiché «dixerunt nullam habere potestatem concludendi cum aliquibus nostrum», che da parte loro non ci sarebbero stati tentativi di invadere la Valle se i valdostani non ne avessero dato motivo¹⁹.

E' il primo tentativo di concordare con la Francia un trattato di neutralità: teniamo presente che l'ispirazione venne proprio da René de Challant e che, quindi, almeno in questa fase, era stata caldeggiata dallo stesso Carlo II per assicurarsi un lembo di territorio di quello che restava dello stato sabauda; il conte di Challant, tuttavia, date le cariche che rivestiva al servizio della causa sabauda, non poteva apparire nelle trattative. Ma questo doppio gioco a lungo andare si dimostrerà pericoloso²⁰.

¹⁶ Per seguire le imprese di Louis de Bonvillars-Mezières, cfr.: *Miscellanea di Storia italiana*, III ser., VIII tomo (XXXIX della raccolta), Regia Deputazione di Storia Patria, Torino MCMIII, Fratelli Bocca, Librai di S.M., pp. 9, 27, 37, 40, 46, 51, 53, 79, 93, 96-97, 142; Docc. 32, 36, 37, 67; App. II: pp. 270-272.

¹⁷ Cfr.: Vol. II, p. 170, n. 1 di B. CELLINI, *La vita di Benvenuto Cellini, orefice e scultore fiorentino, scritta da lui medesimo*, 2 Voll., in cui si dice che François de Bourbon, conte di Saint-Paul, era «uno dei principali capitani del re Francesco». Per la contea di Saint-Paul, cfr.: A. F. BÜSCHING, *Nuova geografia* (trad. di G. JAGEVIANN), II tomo, Venezia MDCCLXXIV, pp. 121-122.

¹⁸ BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., doc. XIII, pp. 107-112,

¹⁹ Op. cit., docc. XI, pp. 80-81; XV, pp. 117-119; XVI, pp. 120-127.

²⁰ Lo si vedrà poco più avanti in particolare con la cattura dello Challant a Vercelli. Prendiamo l'occasione per precisare che René de Challant, investito di enormi poteri in ambito sabauda e internazionale non solo per le cariche che esercitava ma anche per l'eccezionalità delle circostanze, riguardo alla Valle d'Aosta era governatore

Sotto la guida di René de Challant e del vescovo Pietro Gazino, tutta l'azione politica del ventennio 1537-1558 è all'insegna di questa ambigua politica di neutralità, cui la classe dirigente fu costretta soprattutto di fronte ai pericoli di invasione franco-elvetica. I tempi delle ricorrenti crisi e delle successive riprese sono scanditi dai sette trattati, che in tal modo danno la misura della loro intrinseca debolezza, accresciuta dalla prassi furbesca della gestione. Dopo le prime trattative, dunque, si approderà alla stipula del primo accordo ancora problematico che avvenne nel 1537.

Vediamo quelli che seguirono.

Il primo dovette essere rinnovato già l'anno dopo; nel 1542 si fece un terzo trattato che durò, tra continui pericoli e sempre con corpi di guardia nei punti strategici (Col Durand, Bard, Gignod, ecc.) con relative spese belliche, fino al 1552, anno in cui l'accordo fu ristipulato. Gli ultimi tre seguirono nel 1554, nel 1556 e nel 1558²¹.

Tra l'altro in questo lungo periodo di più di vent'anni la nobiltà e il clero valdostani respinsero – allora sì, non nel 1536 – ogni velleità di diventare un cantone elvetico, restando ancorati alle sorti sabaude.

Per una valutazione della gestione della neutralità

L'idea della neutralità fu senz'altro geniale, ma nel contempo, come si diceva, la sua gestione appare spregiudicata e furbesca tanto da riuscire pericolosa per i valdostani stessi non solo all'inizio ma in varie circostanze²² e in una fase in cui

con il titolo di balivo ("governatore luogotenente, capitano generale e gran balivo" dice De Tillier di lui come di altri gran balivi che lo precedettero e seguirono); per cui il Mathieu de Lostan e il suo successore dopo la sua morte (1539) in realtà erano suoi dipendenti, dunque fedeli esecutori della politica sabauda ispirata da René de Challant. Questo vale comunque per tutti coloro che si susseguirono nel tempo nella carica di luogotenenti dei Savoia sia prima sia dopo René de Challant. Si veda, a tal proposito, DE TILLIER, *Historique* cit., pp. 451-478.

²¹ BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., doc. XVI (pp. 120-127); doc. XVII (pp.128-130); doc. XXXVIII (pp. 364-373); doc. XLIV (pp. 463-481).

²² Si pensi all'assedio di Vercelli da parte dei Turchi, alleati dei Francesi, avvenuto nel 1543: i valdostani dovettero di nuovo affrontare spese ingenti: una parte per la difesa del territorio, una parte per il duca sabauda Carlo II, una parte per suo figlio E. Filiberto. Nell'assemblea che deliberò queste spese (29 agosto 1543) fu ingiunto al clero di pagare sotto pena di scomunica (mia sottolineatura): nuovo segno, dopo quello del 29 febbraio 1536 e successive sedute, dello scarso ardore del clero per la santa causa. Nel maggio del 1545 Gazino stesso presiede l'assemblea per i problemi della difesa e, quando si apre il Concilio di Trento, il vescovo chiede ed ottiene l'esenzione dal parteciparvi, sia per la presenza protestante sia proprio per il pericolo di una nuova minacciata invasione da parte del Vallese. Cfr., per questa narrazione, sia J.-A. Duc, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, 10 voll., Aoste-Châtel-St-Denis- St.-Maurice, 1901-1915 (d'ora in poi: HEA), V, pp. 330-343, sia BOLLATI, *Le*

l'accordo con la Francia sembrava dover funzionare regolarmente. Inoltre non si pensò mai di firmare un trattato di neutralità con gli svizzeri, che costituirono sempre una minaccia, anche se legati in quella fase alle direttive francesi, forse anche perché la Valle d'Aosta non era in grado di farlo²³.

Proprio questo fatto la dice lunga sulla fortuna che la classe dirigente della Valle ebbe nell'ottenere quasi sempre dalla Francia il rispetto dei vari trattati: infatti quel regime di neutralità dimidiata, finché era conveniente per entrambe le parti funzionava, ma quando la Francia ne aveva l'occasione, facendo notare ai rappresentanti valdostani la loro prassi contraddittoria, forzava legittimamente la mano e tirava la corda minacciando l'invasione.

Con questo non si vuole negare che in qualche circostanza le cose andassero bene: memorabile fu la decisione di non concedere il passaggio alle truppe francesi del cardinal Tournon, avvenuta per delibera dell'assemblea del 31 ottobre 1537; però non se ne ricordano altre di questo tenore²⁴.

La contraddizione era evidente nel fatto che quella neutralità fu fortemente voluta, almeno all'inizio, dal duca Carlo II e guidata, come si è già detto, da René de Challant nonché dal vescovo Pietro Gazino, i quali non perseguivano nei fatti una vera equidistanza tra i due contendenti, Francia e Impero, ma lottavano con determinazione contro la Francia e a favore dell'Impero. Tale politica che si può chiamare di "neutralità dimidiata" fu portata avanti dal conte di Challant e dal vescovo anche dopo la morte di Carlo II e contro la stessa volontà del principe ereditario Emanuele Filiberto, subentrato al padre anche se occupato nelle Fiandre a combattere a favore dell'Impero. Egli, persino dopo l'abdicazione di Carlo V, mandò ai rappresentanti dei valdostani una lettera in cui ingiungeva loro di difendersi²⁵.

Non sembra si possa ritenere che la Valle d'Aosta con questa sua neutralità abbia dimostrato maggiore coraggio e prestigio di quanto non ne manifestassero

Congregazioni cit., docc. XXVI-XXXII, pp. 207-277.

²³ Mentre la peste imperversava (1539-1541), gli svizzeri approntavano un piano di invasione della Valle d'Aosta: Carlo II riuscì a dissuaderli: cfr. Duc, *HEA*, V, pp. 321-322.

²⁴ BOLLATI, *Le Congregazioni cit.*, doc. XV, pp. 117-119; Duc, *op. cit.*, pp. 301-302.

²⁵ Duc, *HEA*, V, pp. 392-395; *Le lettere di Renato di Challant a Carlo II ed a Emanuele Filiberto*, a cura di G. FORNASIERI, Torino 1957, pp. XXII-XXIII.

città come Cuneo, i cui abitanti non solo si opposero ai francesi con le sole proprie forze, ma li vinsero persino per ben due volte²⁶.

Alcuni dei più significativi momenti di pericolo

Dopo aver visto l'avvio problematico della neutralità, rievochiamo solo alcuni dei più significativi momenti di pericolo per la Valle d'Aosta, nonostante i trattati di neutralità. Gli eventi riguardano la fase più lunga (1542-1552), quella che si è portati a considerare come sicura e che, secondo la vulgata, darebbe il maggior lustro alla Valle d'Aosta. Già nel 1544, come si può rilevare dal verbale della seduta del *Conseil des Commis* del 28 febbraio (ottavo anniversario non celebrato del triplice giuramento), la situazione appare di estrema precarietà. Si ringraziano il vescovo Gazino, il balivo Antoine de Leschaux e i Commis per il lavoro svolto in assenza del conte René de Challant, ma si ordinano nuove spese, si fa una nuova leva di uomini per la difesa, si iniziano a costruire nuove fortificazioni a Bard dalla parte di Donnas, si prende una serie di provvedimenti, tra cui anche leggi suntuarie, per far fronte alle nuove emergenze: addirittura si incamerano i viveri che spettavano alle confraternite. Sullo sfondo, soprattutto leggendo la disposizione ad accogliere i poveri negli *hospitia*, si intravede la miseria dei tempi²⁷.

Nel 1548 i valdostani si trovarono in difficoltà, poiché gruppi di milizie francesi erano penetrate nel loro territorio: nonostante la loro neutralità armata e di parte, dovettero rinforzare le difese, mentre lo stesso duca sabauda comandava addirittura di restaurare le mura della città. Tra l'altro dal 1548 al 1551 i valdostani si ritrovarono in un groviglio di problemi: il duca esigeva denaro per la guerra e non voleva mollare sulla questione del dazio sul sale imposto a tutti i territori sabaudi; al diniego dei valdostani il duca rispose altezzosamente nominando signore di Cly uno spagnolo, che così versò alle casse ducali ben 12.000 scudi, e dando a René de Challant la signoria di Aymavilles; il conte così poté mediare sul dazio del

²⁶ AA.VV., *La grande storia del Piemonte*, Firenze 1999-2000, p. 116: la città di Cuneo per questo ottenne un prestigioso riconoscimento di città "fedelissima e invitta".

²⁷ BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., doc. XXXII 8pp. 268-277.

sale, ottenendone l'esenzione; alla fine Carlo II chiese ancora 2.000 scudi che i valdostani non riuscirono a reperire, mandandone solo 1400²⁸.

Nel 1551 la neutralità non funzionò in seguito al riaccendersi delle ostilità tra Francia e Impero, allorché salì al trono il nuovo re di Francia, Enrico II. Dalle dichiarazioni fatte dal balivo Antoine de Leschaux nella riunione del 3 novembre veniamo a sapere che alcuni mercanti valdostani erano stati catturati dai francesi in Tarentaise in barba al trattato di neutralità: da qui l'urgenza di rinnovarlo!²⁹ Il pericolo era di nuovo così forte che il duca di Gonzaga, della parte asburgica, offrì i suoi servigi per la difesa della Valle d'Aosta.

Per fortuna la moglie di René, Mencia di Braganza, che era stata anch'essa catturata a Vercelli e subito rilasciata, si oppose alla venuta dei soldati di Ferdinando di Gonzaga: sarebbe stata la fine di quel simulacro di neutralità che qualche volta funzionava³⁰. Ma il pericolo era grande: Ivrea fu occupata di lì a poco e si temette per la Valle d'Aosta, che pensò di rinnovare con il nuovo monarca il suo trattato di neutralità, raccogliendo i soldi necessari³¹.

Eppure già nel 1552 sorsero nuove difficoltà: il luogotenente francese, signor de Maugiron, cugino del re, lo stesso che aveva stipulato per mandato di Enrico II il nuovo accordo, protestò aspramente contro il comportamento dei valdostani che facevano il doppio gioco essendosi serviti di un ecclesiastico, di cui non conosciamo l'identità, per tramare contro la Francia³².

Nonostante il nuovo accordo del 1552, il 1553 fu di nuovo un anno molto critico. Moriva, infatti, nel mese di agosto Carlo II; René de Challant, che aveva assunto la reggenza del ducato, nel novembre successivo fu catturato a Vercelli dal generale de Brissac e imprigionato al castello del Valentino dove sarebbe rimasto per due anni³³. Certo furono rinforzate le difese, ma se i francesi avessero assalito

²⁸ Per i vari eventi cfr.: Duc, *HEA* cit., pp. 357-368. Cfr., invece, per altra opinione: R. Nicco, *Il percorso dell'autonomia*, Quart (Aosta) 1997, pp. 10 e 152 (l'autore vede tutta la questione del sale sotto una luce autonomistica *ante litteram*).

²⁹ BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., doc. XXXVII, pp. 359-363; J. A. DUC, pp. 369-372.

³⁰ *Le lettere di Renato di Challant* cit., p. XXII.

³¹ Loc. cit. e BOLLATI, *Op. cit.*, pp. 359-363.

³² DUC, *HEA* cit., pp. 374-375.

³³ *Le lettere di Renato di Challant* cit., pp. XXIIXXIII.

la Valle non ci sarebbe stato scampo: la neutralità si manifestava ogni volta debole proprio perché non era veramente neutralità, visto che il conte di Challant che la guidava in Valle poi combatteva contro i francesi³⁴.

Si arriva così all'anno 1554, il più critico di tutti rispetto alla tanto decantata neutralità valdostana, perché quell'anno tutti i nodi giunsero al pettine. Infatti si sarebbe dovuto rinnovare il trattato nel gennaio del 1554, senonché vi fu un vero e proprio scontro di linee contrapposte che misero la Valle d'Aosta in grave pericolo. Da una parte Emanuele Filiberto, da lontano, voleva imporre la sua idea di rompere la neutralità appoggiandosi direttamente all'Impero (ricordiamo l'offerta del Gonzaga che ora appare come voluta dal nuovo duca sabauda); dall'altra Mencia di Braganza opponeva la sua linea in contrasto con quella del principe³⁵. Intanto il generale de Brissac, vincitore di Vercelli (che poi non era, però, riuscito ad occupare per il sollecito arrivo di Francesco d'Este e dell'avanguardia dell'esercito di Ferdinando Gonzaga) e vero conquistatore del Piemonte, imperversava trionfalmente occupando Ivrea con l'intento di sfondare verso la "neutrale" Valle d'Aosta, denunciando il trattato di neutralità, con l'appoggio dello stesso Enrico II, a causa della doppiezza di René de Challant. De Brissac, per il riscatto di René de Challant allora suo prigioniero, chiese ed ottenne l'ingente cifra di 30.000 scudi d'oro che René ricavò impegnando le signorie di Ussel, S^t.-Marcel e Valangin, e i suoi palazzi di Casale e Verolengo!³⁶.

Ecco perché l'assedio di Ivrea fece tremare le vene e i polsi alle classi dirigenti del Ducato aostano, mentre Emanuele Filiberto in quelle circostanze, con più chiarezza diplomatica, ingiungeva di nuovo ai valdostani di difendersi, cosa che verso la fine della sua vita aveva fatto anche Carlo II, che pure all'inizio si era dichiarato d'accordo con quello strano regime di neutralità.

Da parte sua, il vescovo Gazino, conscio del pericolo, prese nelle sue mani i poteri istituendo e presiedendo presso l'episcopio una specie di *Conseil des Commis privato*³⁷. E' l'ora grave di un nuovo triplice giuramento che Gazino invita a

³⁴ Op. cit., pp. XIX-XXII; Duc, HEA cit., pp. 384-385.

³⁵ Le lettere cit., pp. XXII-XXIII; Duc, HEA, V, cit., pp. 392-395.

³⁶ Duc, HEA cit., pp. 387-395; Le lettere di Renato di Challant cit., pp. XXII-XXV.

³⁷ Duc, op. cit., p. 394.

pronunciare, mentre si corre ai ripari per rinnovare il trattato di neutralità e per reperire i fondi necessari; anzi il rappresentante ducale, il colonnello Giovanni Battista dell'Isola, pone pubblicamente il vescovo Gazino a capo del *Conseil des Commis*³⁸.

Il colonnello, fermatosi ad Aosta, richiese la convocazione dei Tre Stati per deliberare un nuovo donativo per le spese militari. Grazie anche all'appoggio del vescovo Gazino e al ricorso al voto palese ("acciò io sapessi di chi si poteva fidare e castigare i cattivi ...") ottenne la concessione di un donativo di 12.300 scudi, con i quali provvide a nuovi arruolamenti di soldati e al rafforzamento delle difese dei castelli più deboli³⁹.

All'arrivo di René, ormai liberato dalla prigionia (siamo alla seduta del 18 dicembre 1555), non si è ancora rinnovato il trattato: egli ha ancora il coraggio di riprendere in mano la situazione per avviare le trattative, chiedendo anche protezione all'Inghilterra e all'Impero in caso di invasione della Valle⁴⁰. Per non dilungarci troppo diciamo solo che, dopo la nuova stipula nel 28 dicembre 1556, si andò avanti fino al 1558, l'anno del settimo ed ultimo trattato.

Intanto nel 1555 si era firmata la pace di Augusta e Carlo V aveva abdicato. Dopo la tregua di Vaucelles, stipulata da Enrico II e Filippo II, successore di Carlo V, riprese la lotta tra Francia e Impero che si concluse con la vittoria di quest'ultimo ad opera di Emanuele Filiberto a S. Quintino, cui seguì la pace di Cateau Cambrésis nel 1559. La Valle d'Aosta non ebbe più bisogno della neutralità: il nuovo principe, vincitore di S. Quintino, tornerà nei suoi domini che ricostituirà gradualmente.

³⁸ Op. cit., p. 399; BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., docc. XLI, XLII, pp.431-452.

³⁹ BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., Vol. II, pp. 87, 92, 104 e *passim*; G. CLARETTA, *La successione di Emanuele Filiberto al trono sabauda*, Torino 1884, pp. 32 ss., 38, 57-62, 90 s. e *passim*; A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in *Miscellanea di storia italiana.*, s. 3, VIII (1903), pp. 118 s.; R. QUAZZA, *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero Fieschi*, Biella 1901, pp. 72 s.; T. LIEBENAU, *Sui fatti dal 1539 al 1559 e sulle relazioni dei Cantoni Svizzeri colla Casa di Savoia, col maresciallo di Challant e colla Valle d'Aosta*, in *Bulletin de l'Académie Saint Anselme*, XX (1912), avril, pp. 19, 23 e *passim*; Id., *Emanuele Filiberto*, Torino 1928, pp. 57, 100; C. DE ANTONIO, *La Valle d'Aosta ed Emanuele Filiberto*, in *Lo Stato sabauda al tempo di Emanuele Filiberto*, Torino 1928, I, pp. 155, 177 ss., 182, 257-260, 269.

⁴⁰ BOLLATI, op. cit., Vol. I, doc. XLIII, pp. 453-462; cfr. anche DUC, op. cit., pp. 399-406.

IL GALLICANESIMO DELLA DIOCESI AUGUSTANA

La struttura "molto relativamente" autonoma del cattolicesimo valdostano, con forme disciplinari e usanze liturgiche che limitavano in parte la giurisdizione di Roma, si andò costituendo insieme con quella della Chiesa francese, che mosse i primi passi, a detta di alcuni storici, fin dai tempi del regime carolingio, assumendo via via la sua forma definitiva che si può dire matura nei secoli XVII e XVIII⁴¹.

La parabola del modello gallicano francese

I concili parigini del 1398 e del 1406 già parlano espressamente di "libertà gallicane", intendendo definire i termini e le garanzie dell'indipendenza religiosa e politica della chiesa francese dalla giurisdizione romana. Successivamente la chiesa di Francia aderirà alle posizioni conciliariste di Costanza e Basilea (1415-1431), arrivando ad una forma compiuta del gallicanesimo che non cessò nemmeno quando il conciliarismo fu ostacolato dall'azione centralizzatrice di papa Eugenio IV.

Il 7 luglio 1438, a Bourges, il re di Francia Carlo VII emanò, a nome di un concilio da lui convocato, cui presero parte vescovi, abbatì e notabili di Francia, la *Pragmatica Sanctio* che rivendicava il conciliarismo contro l'autorità papale, in ideale collegamento con lo spirito conciliarista di Basilea. In tal modo la chiesa gallicana ribadiva fortemente le sue posizioni, rivendicando essenzialmente la sua indipendenza almeno nei limiti garantiti dai "santi canoni" in materia di disciplina ecclesiastica, mentre si riteneva sottomessa al pontefice romano *in re spirituali*⁴².

Questo documento costituì la base teorica e pratica del gallicanesimo nei secoli successivi fino all'intreccio di reciproci interessi politico-religiosi tra stato assoluto e chiesa di Francia rispetto a Roma. In seguito alla collaborazione della Sorbona, nel 1682 si ebbe la famosa *Declaratio cleri gallicani*, alla cui redazione concorse, con tutto il peso del suo prestigio, il vescovo Jacques-Bénigne Bossuet

⁴¹ Per tutta la trattazione si vedano: M. ADRIANI, *Gallicanesimo*, in "Enciclopedia delle religioni", II, pp. 1671-1675; V. MARTIN, *Le Gallicanisme et la réforme catholique. Essai historique sur l'introduction en France des décrets du Concile de Trente*, Paris, 1919; ID., *Le Gallicanisme politique et le clergé de France*, Paris, 1925; ID., *Les origines du Gallicanisme*, 2 voll., Paris, 1938-39.

⁴² Sulla prammatica sanzione di Bourges, Cfr.: Ch. D. DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, Parigi 1881-92; N. VALOIS, *Le pape et le Concile (1418-1450)*, 2 voll., Paris 1909.

(1627-1704). In genere si dice che in quella *Declaratio* si riaffermava con determinazione la dipendenza da Roma quanto alla dottrina e l'autonomia della chiesa *in saecularibus*; ma ciò non corrisponde esattamente al vero in quanto, comunque, riguardo ad un aspetto fondamentale della dottrina stessa, cioè la questione dell'infalibilità pontificia, si dichiarava che poteva essere sostenuta solo se collegata al *consensus ecclesiae*: segno evidente della persistenza della dottrina conciliarista⁴³.

La chiesa romana ebbe sempre un atteggiamento di riserva verso il gallicanesimo: già nel 1512 il Concilio Lateranense V abrogò la *Pragmatica Sanctio*; nel 1690 ci fu la condanna della *Declaratio cleri gallicani*, da parte di papa Alessandro VIII; anche Luigi XIV intervenne revocando i *Quattro Articoli*; fu ancora condannato, insieme con il giansenismo, con la bolla *Auctorem fidei* di Pio VI nel 1794; ma solo con la definizione del dogma dell'infalibilità pontificia da parte del concilio Vaticano I il gallicanesimo fu definitivamente condannato e finì per estinguersi. Tuttavia, in una certa simbiosi con il giansenismo, esso permase come atteggiamento e abito mentale, manifestandosi sempre, in qualche misura, nella prassi ecclesiale della chiesa cattolica francese, mentre il giansenismo si notava soprattutto nei trattati di spiritualità ancora nel Novecento⁴⁴. Infatti anche nella spiritualità il gallicanesimo ha avuto una sua forma particolare: quella, appunto, di un certo rigorismo morale, di ascendenza agostiniana, che ebbe il suo acme nella fioritura del giansenismo e nella forte opposizione alle tesi controriformiste dei gesuiti. Infatti il giansenismo, non limitandosi all'ambito disciplinare, ma investendo bensì la teologia della grazia, pur essendo stato condannato, permase anch'esso, non solo come dottrina e prassi di alcune personalità, ma permeò l'*humus* culturale

⁴³ Cfr. ADRIANI, *Gallicanesimo* cit.. Quindi abbiamo tre documenti: la *Cleri gallicani de ecclesiastica potestate declaratio*, die 9 martii 1682- Paris; la *Defensio declarationis conventus cleri gallicani, An. 1682, de ecclesiastica potestate, auctore illustrissimo ac reverendissimo D. Jacobo-Benigno Bossuet, Episcopo Meldensi, cum nonnullis notis*, Tomus secundus, varie edizioni: Amstelodami (Amsterdam) MDCCXLV; Lugani MDCCLXVI; l'*Edit du Roy sur la Déclaration faite par le Clergé de France, de ses sentimens touchant la puissance Ecclésiastique. Et de ce qui s'est passé en l'Université, Sorbonne et Faculté de droit pour l'enregistrement*, Paris MDCLXXXIII.

⁴⁴ ADRIANI, op. cit.; J. WOHLMUT, *I Concili di Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449)*, in *Storia dei concili ecumenici*, a cura di G. ALBERIGO, Brescia 1990, pp. 219-239; L. SANDRI, *Dal Gerusalemme I al Vaticano III*, Trento 2014, pp. 164-174; 172; 177-180; 203; 246; 263; 266; 284; 318. cfr. per l'*Auctorem fidei*: DENZINGER-BANNWART-UMBERG, *Enchiridion symbolorum*, Fribourg-en-Brisgau, 1928, n° 1830; sul web c'è il testo in italiano della bolla: <http://digilander.libero.it/magistero/p6auctor.htm>

della chiesa francese, dando al suo tradizionale rigorismo una fonte costante di riferimento⁴⁵.

Riteniamo, infine, che la maggiore laicità della Chiesa francese rispetto a quella italiana o spagnola non le deriva certo dal gallicanesimo o dal giansenismo, bensì, almeno in parte, dalla forte presenza della Riforma in terra di Francia. Infatti come le tesi conciliariste non impedirono ai padri di Costanza la condanna al rogo di Girolamo da Praga e di Jan Hus, così quelle gallicane non dissuasero il clero francese da fornire l'appoggio alla sanguinosa lotta contro gli Ugonotti⁴⁶.

Il particolare gallicanesimo della chiesa valdostana

Inserita, dunque, in questa storia a causa della sua appartenenza giurisdizionale alla sede metropolitana di Tarentaise, la Chiesa cattolica valdostana visse queste esperienze, ma – a detta degli studiosi localistici – non avrebbe aderito alle tesi conciliariste secondo il *consensus ecclesiae*. Questa affermazione pare eccessiva se solo si considera il fatto che la diocesi augustana fu sotto l'obbedienza di Giovanni XXIII (1410-1415) e di Felice V (1439-1449), senza che i suoi vescovi e il suo clero rivendicassero una scelta per la sede romana⁴⁷. Tra l'altro questa appartenenza, almeno per quanto attiene agli usi liturgici, non fu solo appannaggio della diocesi valdostana⁴⁸.

Ricordiamo ancora per una maggiore chiarezza un fatto importante, cioè la protesta del clero valdostano nella seduta dei Tre Stati del 21 aprile del 1558, susseguente all'ingresso in Aosta di Marc'Antonio Bobba. Nonostante la storiografia localistica sostenga la perennità del gallicanesimo valdostano, veniamo a sapere che in quella circostanza il clero si appellò al papa, affermando di dipendere solo dalla sua autorità. Il testo dice:

⁴⁵ E. PRECLIN, *Les jansénistes du XVIII siècle et la constitution civile du clergé*, Paris, 1929; ID., E. JARRY, *Les luttes politiques et doctrinales aux XVII et XVIII siècle* in "Histoire de l'Eglise" a cura di A. FLICHE, V. MARTIN, XIX, 1-2, Paris, 1955-56, pp. 220-233. Cfr. anche ADRIANI, *Giansenismo*, in op. cit., 3, pp. 188-195; si veda la ricca bibliografia in appendice all'articolo di Adriani.

⁴⁶ Cfr. WOHLMUT, *I Concili di Costanza (1414-1418) e Basilea (1431-1449)* cit., loc. cit., e L. SANDRI, *Dal Gerusalemme I al Vaticano III* cit, pp. 172, 203, 246, 266 cit.; pp. 177-180;164-174 cit.; p. 263 cit..

⁴⁷ A. - P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966, pp. 308-310.

⁴⁸ G. CASTELLARI, *Degli usi gallicani in alcune Chiese d'Italia*, Torino 1898.

I signori del clero hanno risposto per mezzo del loro prevosto di non essere soggetti a taglia per vari motivi che essi hanno allegato, ma non lo sono anche perché essi sono soggetti al papa senza la cui autorità non possono fare alcunché (*mia sottolineatura*).

I membri del clero, dopo avere addirittura sostenuto di essere soggetti al pagamento delle decime al papa, alla fine dovettero venire incontro alle richieste di esborso di denaro a titolo di «dono gratuito e di sussidio, non in forza di una taglia dovuta»⁴⁹. Da tutto questo si può dedurre che, al di là della solita rivendicazione dei suoi privilegi, il clero valdostano dipendeva dal papa per le decime, mentre si sostiene nella storiografia locale l'indipendenza da Roma sulle questioni fiscali.

Abbiamo già parlato del vescovo Albert Bailly (1605-1691), che segnò involontariamente la sua storia con un documento in cui difese l'autonomia fiscale della diocesi rispetto a Roma⁵⁰. La memoria di Bailly non conteneva minimamente asserzioni di natura teologica che si possano collegare al gallicanesimo, ma – come abbiamo detto – si basava su fattori storico-geografici al fine di ottenere per la chiesa locale di non pagare la somma richiesta dal papa per finanziare la guerra contro i Turchi. Sappiamo che il vescovo riuscì nel suo intento perché sostenuto da Madame Royale. Si trattò, dunque, di una presa di posizione inerente un aspetto puramente disciplinare, anche se il documento aveva una sua valenza politica nella misura in cui il fulcro delle argomentazioni risiedeva nella descrizione dei termini del potere in senso feudale⁵¹.

Questo documento, che per molti segna come un punto di sutura tra intramontanismo e gallicanesimo valdostano, è invece lo specchio della realtà giurisdizionale e teologica del clero valdostano rispetto al gallicanesimo d'Oltralpe. Infatti non si può evidentemente paragonare il memoriale rivendicativo di Bailly con

⁴⁹ DUC, *HEA*, VI, pp. 9-16; FRUTAZ, *Le fonti* cit., p. 314; BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., doc. XLVI, pp. 494-519. A p. 505 così si legge: «... messieurs du clere ont respondu par la bouche dudict seigneur preuost que combien quilz ne soient aulcunement taillables pour plusieurs raysons quilz ont alleguees et aussi pour ce quilz sont subjectz au pape (*mia sottolineatura*) sans lauctorite duquel ilz ne peuuent rien faire ...». Il clero accetta il versamento di una somma come «don gratuit et de subside et non par maniere de taille».

⁵⁰ AA.VV., *Albert Bailly évêque d'Aoste trois siècles après (1691-1991)*, "Actes du Colloque international d'Aoste", 11-12 octobre 1991 (réunis par M. COSTA), Aoste, 1993. Già prima del convegno, si era distinto in particolare per gli studi su Bailly L. Colliard, soprattutto in L. COLLIARD, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aoste, 1976.

⁵¹ Ph. A. BAILLY, *L'Etat intramontain* cit., *Avant-Propos* de L. COLLIARD, p. 25; ID., *La déclaration gallicane du clergé valdôtain de 1661*, X, Aoste 1973.

la *Pragmatica Sanctio*, a meno di voler perdere la faccia; d'altra parte quella specie di simulacro che è il gallicanesimo augustano si può in certo qual modo inserire all'interno dell'*intramontanismo*, per cui la Chiesa locale, pur essendo *de facto* dipendente da una sede metropolitana sabauda e non italiana, si considera, facendo un ulteriore passo, libera fiscalmente dal papa, ma rifugge dal considerare il papa alla maniera della dottrina conciliarista nella fase in cui il papato romano, cessata la crisi di Costanza, di Basilea e di Pisa, è saldamente in mano a una sola persona. Perciò il cosiddetto "gallicanesimo valdostano" fu un riflesso della particolare posizione della diocesi aostana nell'ambito sabauda, un gallicanesimo che è stato definito "pratico e disciplinare" rispetto a quello "dottrinale e teologico" legato al conciliarismo⁵².

L'esempio della liturgia secondo Robert Amiet

Non è facile capire che cosa s'intenda per "pratico e disciplinare", visto che il tutto si riduce a un rito liturgico neppure così peregrino e a un'esenzione *una tantum* da una tassa papale.

Facciamo solo qualche cenno alla liturgia valdostana, che di per sé riflette il grado di originalità di una Chiesa che si ritiene sia stata gallicana e autonoma.

L'unico studioso della storia liturgica valdostana di fama europea, che tutti celebrano e pochi leggono, ha rinvenuto nella musica liturgica del rito valdostano i segni di una storia comune o simile a quella di altre zone: si tratta dell'Abbé Robert Amiet⁵³. Questo studioso, riguardo alle origini della particolare liturgia della Valle d'Aosta, esordisce con sicurezza e sottile ironia:

Aucune liturgie du monde [...] n'est tombée toute faite de l'empyrée céleste.
La parténogénèse n'existe pas en matière liturgique⁵⁴.

⁵² COLLIARD, op. cit. e ID., *Mgr. Bailly et le Gallicanisme valdôtain*, in AA.VV., *Albert Bailly évêque d'Aoste trois siècles après (1691-1991)* cit., pp.179-190; per la citazione cfr. pp. 182 sg..

⁵³ R. AMIET, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae* (MLEA), 14 voll., per les soins des Archives Historiques Régionales, Aoste 1974-1992: questi volumi costituiscono una vera propria *summa* della storia del rito valdostano. Faccio riferimento a ID., *Repertorium liturgicum Augustanum. Les témoins de la liturgie du Diocèse d'Aoste*, 2 Tomes, in *Monumenta liturgica Ecclesiae Augustanae* cit., e a ID., *Pontificale Augustanum. Le Pontifical du XI^e siècle de la bibliothèque capitulaire d'Aoste*, Cod. 15, Aoste 1975.

⁵⁴ AMIET, op. cit, Tome I, p. 18. Lino Colliard, che conosceva bene il lavoro di Amiet, ha potuto affermare che il rito aostano è il risultato armonico del sovrapporsi di influssi germanici, francesi (Lione) e italiani (Vercelli): cfr.

Dopodiché Amiet passa in rassegna la storia della liturgia romano-cattolica fino alla «formidable variété des livres liturgiques postérieurs à l'an mil». Solo da allora la Chiesa valdostana comincia ad avere i suoi libri liturgici⁵⁵. In verità Amiet sa che tre manoscritti risalgono all'XI secolo: sta, quindi, mentendo? No, perché almeno due sono stati importati, non prodotti, in Valle, come dimostra la notazione neumatica del tipo vecchio-tedesco; del terzo si può sostenere solo con una certa probabilità che sia stato prodotto in Valle, benché i segni neumatici siano di origine cluniacense.

A questo punto Amiet individua i luoghi di provenienza, che sono straordinariamente simili a quelli indicati dagli storici dell'Arte:

on voit immédiatement que la liturgie valdôtaine a été importée par trois voies simultanées, qui sont tout simplement les trois voies d'accès à cette illustre Vallée,

cioè la via del Sud, che risale da Milano e da Torino, passando per Ivrea; la via del Nord, che scende dalla Svizzera e proviene dal Nord-Europa di area germanica; la via dell'Ovest, che viene dalla Francia, in particolare da Lione. Rigion per cui, quando la liturgia della diocesi aostana esce dall'ombra (*émerge de l'ombre*), appare come «un confluent, une *synthèse* [*mio corsivo*] entre les trois grands courants [...]: la famille italienne, la famille germanique et la famille française»⁵⁶.

Procedendo, osserviamo come non siano mancati nel Settecento personalità dell'episcopato e del clero valdostano inclini all'accettazione dei principi di un gallicanesimo moderato, ma ormai ci si avviava verso cambiamenti sostanziali⁵⁷.

L. COLLIARD, *L'œuvre de Robert Amiet dans le domaine historico-liturgique valdôtain*, in B.A.S.A., XI (2010), p. 329-336, tradotto in italiano: *L'operato di Robert Amiet nel campo degli studi storico-liturgici valdostani*, in "Rivista Liturgica", 6/2002, p. 631-642.

⁵⁵ Op. cit., p. 23: «Aucun des livres liturgiques valdôtains [...] n'est antérieur à l'an mil, ce qui veut dire qu'il faut se résigner à ignorer à tout jamais la manière dont les évêques et les prêtres de ce diocèse célébraient l'eucharistie (*sic*: con **e** minuscola) et administraient les sacrements».

⁵⁶ Op. cit., pp. 23-24. Esilaranti sono la narrazione della visita all'archivio e alla biblioteca della Cattedrale di Aosta (op. cit. pp. 84-88) e quella della richiesta, voluta e ottenuta secolarizzazione dei canonici di S. Orso, con l'obbligo di accettare la liturgia romana: vera e propria apostasia dal rito valdostano, che fu seguita da molte parrocchie (op. cit., pp. 46-51). Le melodie del gregoriano valdostano sono eccessivamente ornate tanto da risultare pesanti. D'altronde chi conosce la storia del canto liturgico, sa benissimo che le sue origini risalgono alla Chiesa di Roma tra il V e il VI secolo; che Pipino il Breve e poi Carlomagno sostituirono il repertorio franco con quello romano, che vi fu una confluenza delle due tradizioni per quanto riguarda i testi, mentre trionfò per purezza di linee la melodia romana, sebbene fosse sottoposta a un'ornamentazione melismatica dai musicisti franchi. Per queste informazioni, cfr. DOM DANIEL SAULNIER, *Le chant grégorien*, Solesmes 2002, pp. 4-7.

⁵⁷ L. COLLIARD, L. RONCO, *Movimenti riformistici e sopravvivenze 'particolaristiche' nella Chiesa valdostana dell'Ottocento*, in *La Valle d'Aosta. "Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi"*. Torino 1995, pp. 432-469. Per i concetti qui sopra espressi, cfr. pp. 438-440. Durante il periodo della rivoluzione francese e delle conquiste

Se in ambito liturgico il particolare rito valdostano fu abolito sotto l'episcopato di Evasio Agodino (12.7.1824-24.4.1831)⁵⁸, il piccolo movimento filorivoluzionario che si era formato nelle file del clero nella fase rivoluzionaria e napoleonica lasciò un certo segno e, per così dire, un'eredità ideale, una traccia che si sostanziò in quel variegato gruppo cattolico-liberale, operante a partire dal 1848, dalle caratteristiche, appunto, alquanto eterogenee. Tra tutti si distinse il canonico Félix Orsières sia per la prassi della sua vita, sia per le sue opere⁵⁹. Tuttavia non si può affermare che il canonico liberale sia stato l'erede del gallicanesimo, perché egli non fu per nulla un moderato e il suo richiamo alle origini del cristianesimo, illuminato dalla modernità, che finalmente spazzava via le perverse incrostazioni dei secoli sul corpo della chiesa, non ha parentela alcuna né con il gallicanesimo conciliarista né con il moderato simulacro di gallicanesimo valdostano⁶⁰. Orsières, infatti, non solo non osteggiò le nuove leggi sull'incameramento dei beni ecclesiastici, sulla soppressione di alcune congregazioni, sull'abolizione del foro ecclesiastico, ma le accolse come una benedizione, come un'occasione per rinnovare finalmente una chiesa che non voleva rinnovarsi spontaneamente: per cui non bisognava provare alcun rimpianto per i vecchi privilegi⁶¹.

Per concludere

Questo lavoro ha l'ambizione di aprire un dibattito ponendo un'attenzione particolare alle «contraddizioni della storia, che possono emergere da diverse interpretazioni, letture o altre fonti»: in tal modo la storia cerca di evitare la «memoria immobile, per diventare creatrice di memoria critica e generare una

napoleoniche furono presenti nel clero e nel laicato cattolico alcune personalità che aderirono alle idee e alla prassi rivoluzionaria: si trattò di un'esigua minoranza che «non riuscì a far breccia in un clero prevalentemente rurale e decisamente ancorato a posizioni conservatrici» (op. cit., pp. 434 sg.); comunque il gallicanesimo è altra cosa.

⁵⁸ FRUTAZ, *Le fonti* cit., pp. 323-324; nell'Atto di morte di Agodino si legge: «... cuius cura et industria antiquus huius Augustensis Ecclesiae ritus finem habuit»; e il papa Leone XII lo premiò con privilegi personali.

⁵⁹ Per la vita, le opere e il pensiero di Orsières mi servo e rimando ai seguenti studi: J.-M.-F. ORSIÈRES, *Écrits pédagogiques, religieux et politiques* (Edités par les soins de L. COLLIARD), Aoste 1981; COLLIARD, RONCO, *Movimenti riformistici e sopravvivenze "particularistiche" nella Chiesa valdostana dell'Ottocento* cit., pp. 433-469. Nel primo dei due voll. cit. si trova un'ampia bibliografia su Orsières.

⁶⁰ J.-M.-F. ORSIÈRES, *L'évêque selon l'Évangile*, in *Écrits* cit., pp. 110-124; *Le vrai curé*, Op. cit., pp. 125-143.

⁶¹ ID., *Réponses à deux problèmes*, "Le Constitutionnel Valdôtain", 11, 19, 20, 21 (1854), in Op. cit., pp. 283-291.

curiosità investigativa più profonda». Ciò si persegue, per esempio, anche in ambito didattico allorché non si insegnano «le storie degli altri accanto alla nostra storia», ma «un'altra storia, basata su differenti presupposti, scansioni, metodi e obiettivi»⁶².

⁶² Cfr. *Visioni al plurale*, in *L'école valdôtaine, Cahiers d'histoire*, 75 (Aoste, décembre 2007), Assessorat Régional de l'Éducation et de la Culture de la Vallée d'Aoste, pp. 34-44. Si parla di "pluri-appartenenze": cfr. p. 38: L. BORDIN, *Tanti buoni motivi per essere un bambino* (pp. 37-38). Si parla ancora di una didattica che attua il detto "una storia diversa è possibile": cfr. E. PERILLO, *Per cominciare a ragionare* in *Visioni al plurale*, pp. 42-44. Di là dal titolo, che può far pensare a un obiettivo utilitaristico dell'insegnamento della storia, il lavoro di Perillo ha contenuti critici solo cognitivi, tra cui spicca il "ragionare per scale, con riferimento allo spazio".